

# L'AVVENTO DELL'ETA' DELLA FIBRA

*di Alessandro Cozzutto (\*)*

## ABSTRACT

L'avvento dell'età della fibra, frutto dell'adozione di massa delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sembra configurare, all'interno del sistema-mondo, l'emergere di relazioni politiche, economiche e socio-culturali del tutto innovative e potenzialmente liberatrici, nel lungo percorso che dal linguaggio binario porta alla rivoluzione *open source* e al "Web 2.0". Il presente lavoro si propone di analizzare quello che, lungi dal rappresentare il nuovo, appare, al contrario, come il persistere di precise dinamiche relazionali, caratterizzanti l'età moderna, nel passaggio da tecnica a tecnologia, nella sostituzione della piramide con la rete nella rappresentazione simbolica dei rapporti di potere. Potere inteso come triplice appropriazione e mobilitazione: dei rapporti di forza, dei rapporti di conoscenza e del pregiudizio. Nella trasformazione, nelle resistenze e delle nuove categorie associate al sistema storico capitalista, si aprono nuove interessanti prospettive per le scienze sociali nel loro complesso.

## Indice

Licenza d'uso, p. 2; Introduzione, p. 3; Una questione di potere, p. 5; La rivoluzione binaria, p. 8; La rivoluzione *open source*, p. 10; Una gabbia di microchip?, p. 13; Valuta e riscatto nell'età della fibra, p. 17; I Commons, "condividi e porta a casa", p. 22; Conclusioni: "potere sulla proprietà" e "proprietà sul potere" nell'età della fibra, p. 24; Note bibliografiche, p. 28.



## Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia

### **Tu sei libero:**

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera  
di modificare quest'opera

### **Alle seguenti condizioni:**

- **Attribuzione.** Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
- **Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
- **Condividi allo stesso modo.** Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.
- Ogni volta che usi o distribuisce quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

[Limitazione di responsabilità](http://creativecommons.org/licenses/disclaimer-popup) <http://creativecommons.org/licenses/disclaimer-popup>

**Le utilizzazioni consentite dalla legge sul diritto d'autore e gli altri diritti non sono in alcun modo limitati da quanto sopra.**

## L'avvento dell'età della fibra

### Introduzione

« Il mito dell'eterno ritorno afferma, per negazione, che la vita che sparisce una volta per tutte, che non torna indietro, è simile a un'ombra, non ha peso, è morta in anticipo. Sia stata atroce, bella, splendida, questa atrocità, questa bellezza, questo splendore non significano nulla »<sup>1</sup>.

Ci sono vari modi per esprimere in Europa l'insignificanza di certa bellezza: *einmal ist keinmal*, che è un modo di dire tedesco – « una volta è nessuna volta » -, *une fois ne compte pas*, una volta sola non conta.

« Diciamo dunque che l'idea dell'eterno ritorno designa una prospettiva in cui le cose non ci appaiono per come le conosciamo: esse ci si manifestano senza la circostanza attenuante della loro fugacità »<sup>2</sup>.

Senza le circostanze attenuanti della loro fugacità, infatti, le cose ci appaiono, nella ripetizione, come altrimenti non potrebbero essere e la loro stupidità come senza rimedio. Il che ci permette di svuotarle del sensazionalismo che spesso accompagna il nuovo, di guardarle con il distacco necessario a comprenderle: è questa la differenza tra l'eterno ritorno e l'unico che non conta. L'uso sempre più di massa delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, di cui il Web rappresenta la più felice incarnazione, sta condizionando in maniera esponenziale l'insieme delle relazioni politiche, economiche e sociali del sistema-mondo<sup>3</sup>: nuovi modi di fare politica, nuovi attori economici, nuove pratiche di interazione e di conflitto stanno nascendo nello spazio assoluto descritto

da milioni di computer collegati in tutto il globo. Le dinamiche virtuali, da tale spazio inaugurate, e quelle materiali, in esso trasferite, pongono quesiti sempre più interessanti alle diverse branche delle cosiddette scienze sociali, quesiti cui un numero troppo esiguo di studiosi sembra interessato a dare risposta. Per negligenza, o forse per paura di non trovarsi a proprio agio, e a ragione, in mezzo agli ingegneri informatici.

Eppure l'amministrazione delle cose che questi nuovi mezzi sembrano far trionfare non elimina affatto la necessità di una rielaborazione politica del progresso tecnologico *in itinere*. Anzi, l'analisi prodotta dalle scienze sociali permette di riavvicinare questioni, che sembrano confinate nella fredda tecnica, alla loro componente più specificamente umana, alle scelte che hanno storicamente determinato l'utilizzo che noi tutti facciamo oggi delle nuove tecnologie. Perché a monte di qualsiasi impersonale algoritmo, all'origine di qualsiasi insieme di istruzioni una macchina si trovi a dover eseguire senza bisogno di una loro interpretazione, ci sarà sempre stata la volontà umana di ottenere un effetto ben determinato<sup>4</sup>, per quanto temperato dal caso. Di conseguenza, la nostra riflessione sull'odierna *tecnologia* della rete influenzerà a sua volta la *tecnica* che strutturerà la rete di domani.

«La rete intesa come tecnica, garantisce l'efficacia del funzionamento del mondo neo-industriale mentre la rete intesa come tecnologia, è il discorso attraverso il quale tale modo di funzionamento viene rappresentato»<sup>5</sup>, scrive il sociologo francese della comunicazione Pierre Musso. Il quale, non a caso, a breve uscirà con un saggio che analizza le somiglianze tra i due campioni europei della politica mediatizzata, monsieur Berlusconi e il signor Sarkozy.

Sembra essere ormai un dato di fatto, o lo sta diventando, la sostituzione della piramide con la rete, nella rappresentazione simbolica del potere dall'“albero” al “rizoma”<sup>6</sup>: orizzontalismo nell'organizzazione, divisione per competenze anziché gerarchica, amministrazione delle cose e riduzione del politico, costruzione per accumulazione anziché per esclusione, accumulazione in ordine sparso anziché per priorità. Il celebratissimo *La cattedrale e il bazaar*, di Eric Raymond<sup>7</sup>, considerato come il sunto della teoria, dello spirito, dell'attitudine (ma non, si badi bene, dell'ideologia) reticolari alla base del progetto Linux, corrobora l'entusiasmo libertario per la metodologia della fonte aperta (*open source*).

Le conseguenze di questo passaggio, però, non sono per nulla indolore, per quanto solo in

parte siano epocali: certo, conseguenze assai più significative di quanto gli agiografi del santissimo e industriale stato-nazione ammettano, ma di gran lunga meno di quanto profetizzato dall'area liberal-libertaria dell'hackeraggio internazionalista.

E' una questione di potere, di come esso ha origine, a partire da quali relazioni di forza e conoscenza, è questione di come appropriarsi<sup>8</sup> di tale rapporti. Di come, infine, mobilitare il pregiudizio di chi, all'interno di tali relazioni, si ritrova ad essere *governato* piuttosto che *governante* al di sopra di ogni determinazione storica<sup>9</sup>.

La concettualizzazione della categoria “potere”, “riferito” nella dottrina classica “a sistemi totali con un sufficiente livello di complessità”<sup>10</sup>, non è operazione immune da oggettive difficoltà e strutturali impedimenti, dettati dalla necessità di rabberciare senso comune e variopinte rappresentazioni intorno ad esso, a partire dal pensiero politico greco fino ad oggi. Basti ricordare come un autore di spessore quale Niklas Luhmann riassume il nocciolo del problema, nelle prime due righe di *Potere e codice politico*, l'opera che pure egli dedica al tentativo di risolvere la nostra stessa questione: “Il potere del potere sembra principalmente fondarsi sul fatto che nessuno sa dire esattamente di cosa si tratti in realtà”<sup>11</sup>.

Non abbiamo bisogno, poiché non siamo in grado né vogliamo esserlo, di enunciare una teoria generale sul potere da presentare al “ballo mascherato delle celebrità”<sup>12</sup>: non abbiamo cioè bisogno di una bomba che faccia deflagrare i feticci che governano la rappresentazione ideologica degli attuali rapporti di potere, solo per poterli sostituire coi nostri. Al contrario, l'urgenza è quella di impedire, tramite questa critica decostruttiva, che “il potere del potere” sia rafforzato da rappresentazioni distorte e interessate o comunque di dubbio impatto analitico<sup>13</sup>: su tutte, l'idea che l'avvento dell'età della fibra sia un *unicum* immateriale innocente, che non conta, piuttosto che l'eterno ritorno di assestamenti sistemici nei rapporti materiali di conoscenza e forza.

### **Una questione di *potere***

Nonostante un sociologo di fama internazionale come Castells ricordi che, storicamente, qualsiasi società sia stata fondata sulle forme in cui l'informazione era veicolata al suo interno (vedi lo zampino di Gutenberg nel successo della riforma protestante, o chiedi a Orson Welles) e tutte le

economie siano essenzialmente economie basate sulla codificazione di una qualche conoscenza, questi due nuovi paradigmi, alla base della società del sapere, hanno scaldato il cuore dell'opinione pubblica internazionale solo negli ultimi anni<sup>14</sup>. Prova di ciò siano i summit mondiali sulla società dell'informazione di Ginevra (2003) e Tunisi (2005), il portale tematico che l'Unione Europea ha dedicato alla stessa<sup>15</sup> o il percorso tracciato dal recente rapporto mondiale dell'Unesco (2005)<sup>16</sup>.

Il motivo della tanta popolarità di questi concetti è principalmente da attribuire all'adozione di massa, almeno in Occidente, delle nuove tecnologie dell'info-comunicazione (*New Information and Communication Technologies*).

Le NICT non sono semplicemente Internet ma sono anche i telefoni cellulari e la tv via cavo, non si tratta solo di hardware ma anche di software, che non è solo software libero, ma anche software proprietario. La storia delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione è la storia dell'**età della fibra**, quando una immensa quantità di numeri comincia a essere trasmessa in tempi brevi su scala mondiale, senza conoscere frontiere o dogane. Fino a diventare *conoscenza*, ossia un'articolazione utilitaristica di insiemi inerti di *informazioni*<sup>17</sup>. E, dunque, non è solo tecnica, ma anche giurisprudenza, ma non solo giurisprudenza nazionale, bensì anche internazionale. Dunque, non solo giurisprudenza, ma anche politica e diplomazia, di conseguenza, non solo dibattiti, bensì interessi economici e geopolitici ben definiti. E, soprattutto, data l'enorme velocità di queste trasformazioni (tecniche, nonché delle abitudini che generano o inficiano), la storia delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione è una cronologia incerta e confusa di pregiudizi<sup>18</sup> mobilitati alla velocità della luce, in ogni angolo del globo.

Com'è stato possibile disporre più o meno liberamente, grazie a queste nuove tecnologie, di una massa di informazioni di tali dimensioni? Chi è stato in grado di comprendere il flusso enorme di dati, fino a elaborarne strumenti conoscitivi politicamente ed economicamente spendibili? Verso quali scopi è stato mobilitato il pregiudizio, sorto da una comprensione superficiale di tali dinamiche e rafforzatosi nella prima decade di questo nuovo secolo?

Ciò che ha un inizio ha una fine, scopriamo leggendo Wallerstein così come guardando la trilogia *Matrix*. Dunque, sebbene in mezzo non appaia, una rivoluzione come quella informatica, ultimo-genita della famiglia dei rapporti di potere, nei rapporti di potere trova una sua sintesi. E la

trova a dispetto di una presunta morte delle ideologie, dichiarata oltre trent'anni fa, nonostante nessuno ne abbia ancora rinvenuto il cadavere. In che modo lo si vedrà alla fine di questo articolo.

Il termine *potere* indica, nel corso dell'età detta moderna, il campo di possibilità di un legittimo processo d'appropriazione dei rapporti di forza e conoscenza, processo che mira alla definizione proprietaria delle regole del gioco. Tale definizione di rapporti si realizza all'interno di uno spazio dato e limitato, secondo una logica accumulativa e attraverso la mobilitazione di un pregiudizio universalista. Da un « potere sulla proprietà », essa produce una « proprietà sul potere »<sup>19</sup>.

La definizione sovrana della legittimità di tale processo è stata storicamente affare di stato, stato-nazione, i cui confini geografici hanno delimitato lo spazio all'interno del quale rielaborare sotto forma legale questo processo. E all'interno del quale, tramite coercizione o consenso, applicare le sanzioni (ossia esercitare violenza), nei confronti di chi attentava alla libera disponibilità di sé e dei propri averi, ossia alla *libertà di agire* che sta alla base del principio di *proprietà* e che fonda lo stato moderno (le suddette “regole del gioco”)<sup>20</sup>.

L'impossibilità di trovare, nella biologia quanto nella società, la prova dell'effettiva uguaglianza degli esseri umani che popolano il pianeta Terra ha reso il principio universalista tanto necessario, quanto puramente dichiarabile (quest'anno per la sessantesima volta)<sup>21</sup>, e il pregiudizio uno strumento irrinunciabile per colmare ideologicamente il *gap* esistente tra idee e azioni.

L'organizzazione internazionale degli stati-nazione, messi a sistema legale-razionale a partire dal '45, ha impresso una svolta alla storia moderna, allo scopo di prevenire i costi di ulteriori conflitti bellici<sup>22</sup>. Senza, però, mettere in radicale discussione le relazioni di potere cui s'è accennato e la logica ad esse sottesa.

Questo spazio grigio, questa ferita aperta, questa non coincidenza tra migliore dei mondi pensabili e migliore dei mondi possibili sembra oggi scomparire agli occhi degli adepti della teologia internetiana della liberazione. Ma l'impressione che si tratti di una speranza mal riposta, più che di una rigorosa analisi del presente, è forte: il divario, infatti, nel grado di consapevolezza delle opportunità e dei limiti offerti dall'età della fibra, tra chi promuove l'uso delle nuove tecnologie per scopi democratico-solidaristici e chi la promuove per interessi egoistici, non è inferiore al *digital divide*, ossia al divario tecnologico tra nord e sud del mondo (e a volte nord e sud dello stesso paese,

se non della stessa città)<sup>23</sup>.

Raffreddare gli entusiasmi di chi nella promessa reticolare ravvisa i tratti escatologici di nuove relazioni politiche, economiche e sociali, sia detto chiaramente, non significa assolutamente negare le potenzialità democratiche del mezzo digitale. Che è appunto un mezzo, non un fine in sé: “Una scienza non è mai una visione del mondo (“weltanschauung”), ma solo lo strumento per crearla”<sup>24</sup>. Attribuire al mezzo di per sé virtù liberatrici sarà consolatorio, ma far sembrare una realtà migliore di quanto non sia, non aiuta certo a interagire con essa allo scopo di riformarla. Come ebbe a dire Robert E. Murrow, commentatore della CBS, “la scoccatura con le macchine, sono gli uomini”<sup>25</sup>.

E' necessario, al contrario, tracciare un percorso il più possibile semplice e il meno possibile semplicistico, una storia della rivoluzione informatica radicalmente di parte (essendo un essere umano, coi suoi pregiudizi e le sue limitatezze, a tracciarla, “ciò che è finito non comprenderà mai ciò che è infinito”, ha scritto Jung<sup>26</sup>), un'analisi in grado di spiegare, in maniera plausibile e almeno in parte, le ragioni dell'avvento dell'età della fibra. Per poterne così definire i tratti al momento colpevolmente taciuti. Per potere, infine, catalogarne dati sensibili e abbozzare delle prospettive che siano di una qualsiasi utilità a chi, ad essa, non si è mai o non si è ancora avvicinato.

## **La rivoluzione binaria**

A voler fare la storia del mondo in poche pagine, l'avvento dell'età della fibra non sarebbe stato possibile senza il linguaggio binario, la cui rude conoscenza fa il proprio ingresso in Europa a partire dal seicento, dalle ricognizioni gesuite in terra di Cina. Il linguaggio binario è un sistema a due cifre, alle quali ricondurre ogni manifestazione logica, un alfabeto composto da due soli simboli: 1 e 0, sì o no, bianco o nero, Genoa o Sampdoria. Una visione che non è manichea perché non è tanto la realtà a ridursi a due parti, quanto le parti e la molteplicità dei loro possibili incontri a originare il tutto.

Il filosofo tedesco del migliore dei mondi possibili, venendone a conoscenza, rimane fortemente impressionato dalla possibilità, invero all'epoca ancora piuttosto remota, di sostituire, attraverso lunghissime combinazioni, il pensiero con il calcolo, di architettare un linguaggio in cui ogni manifestazione umana sia riducibile a due cifre: « "Se noi l'avessimo", dice Leibniz, "saremmo in grado di ragionare in campo metafisico e morale nella stessa maniera che in geometria e in analisi".

"Se dovessero sorgere delle controversie, non ci sarebbe bisogno di discussioni tra due filosofi più che tra due contabili. Infatti basterebbe che prendessero in mano le loro matite, sedessero ai loro tavoli e si dicessero l'un altro (magari con un amico per testimone, se piacerà loro): calcoliamo." »<sup>27</sup>.

I due secoli successivi vedono un susseguirsi di innovazioni in campo scientifico e filosofico, al passo con la incipiente rivoluzione industriale: la macchina di Babbage, l'algebra di Boole, i *Principia mathematica* di Russell e Whitehead, i progressi nel campo della fisica, l'invenzione delle schede perforate di Hollerith, la macchina di Turing, i contributi di Shannon, Atanasoff, Zuse e altri personaggi pittoreschi che hanno cambiato la nostra vita molto più di quanto possiamo immaginare, ma il cui contributo è rimasto spesso oscuro al grande pubblico.

Almeno fino a quando il ridurre la complessità del pensiero umano a oggetto di calcolo matematico non comincia ad avere notevoli implicazioni pratiche, fino a quando cioè il calcolo binario dimostra di poter svolgere la propria parte nel momento di maggior impellenza: le grandi guerre<sup>28</sup>.

Da un uso prettamente amministrativo – prima guerra mondiale - , all'impiego di calcolatori in campo balistico, in funzione anti-aerea e allo scopo di decrittare le comunicazioni nemiche – seconda guerra mondiale - , il mezzo informatico assurge, con il non-scoppio della guerra fredda, ad ago della bilancia nella competizione tra superpotenze. Inizialmente in quanto vettore della corsa alla iper sofisticazione degli armamenti e degli strumenti di difesa preventiva<sup>29</sup>, successivamente quale volano dello sviluppo tecnologico a scopi civili, prima, a scopi commerciali, poi<sup>30</sup>.

Sebbene, dunque, il progresso tecnologico sia *nel particolare* imputabile al genio di singoli o gruppi, mossi dall'amore per la scoperta, è opportuno sottolineare come *nel generale* siano state **scelte politiche precise e determinate**<sup>31</sup> a distendere i colli di bottiglia dell'innovazione tecnica. E' opportuno sottolineare che il passaggio da tecnica a tecnologia ricordato prima (ossia la rappresentazione universalista di conoscenze di nicchia) risponde raramente a criteri di necessità: al contrario scaturisce da rapporti di potere e dall'intenzionalità insita in queste relazioni. Il tempo fa il resto: dal momento che, osserva Parsons, esso "... diviene rilevante a causa dell'elemento di incertezza di tutta l'azione umana e quindi del fatto che né i benefici né gli oneri possono essere previsti con esattezza e pianificati in anticipo..."<sup>32</sup>.

Se le mire espansionistiche confliggenti tra le diverse potenze sono state un fattore decisivo nelle deflagrazioni del sistema europeo che resse da Westfalia al '45, allora l'immaterializzazione del processo produttivo (economico, ma non solo) in Occidente ha, innanzitutto, richiesto (e, sicuramente, in parte è stato il prodotto di) una tecnica in grado di comprimere lo spazio e il tempo 1 della circolazione dell'informazione alla base della società stessa, 2 della conoscenza alla base della sua economia (si ricordi il Castells di alcune pagine fa).

Ma questa tecnica, per quanto rivoluzionaria, non era da sola in grado di spiccare il proprio volo oltre i rigidi schemi di un'organizzazione ancora di stampo fordista. Diversi avvenimenti accelerano il corso delle cose. Per esempio, quando la Corte Suprema degli Stati Uniti, nella causa del 1972 « Telex contro IBM », in nome della stessa legislazione anti-trust utilizzata decenni prima per smantellare l'impero petrolifero Rockefeller, impone al mercato la fatturazione separata di componenti *hardware* e componenti *software*. La sentenza spiana di fatto la via alla vendita delle licenze di utilizzo di sistemi operativi e singoli programmi: senza questa sentenza il signor Bill Gates non si sarebbe mai aggiudicato il titolo di uomo più ricco del pianeta<sup>33</sup>.

Ma la Microsoft, e in parte la Apple, altro non sono che piramidi virtuali, costruite con l'astuzia e il carisma dei rispettivi fondatori<sup>34</sup>. La IBM, altro colosso di quel periodo, sfrutta talmente poco la propria avanguardia tecnica, che le aziende giapponesi riescono a clonare i suoi migliori prodotti prima ancora di capire cosa potersene fare.

A nuova tecnica, nuovi rapporti di potere, dunque nuova tecnologia. E se la nuova tecnologia è oppressiva, allora nuove forme di resistenza: per abbattere la piramide e costruire la rete, è necessario che (quasi) tutti siano d'accordo, perché il potere è sostanza, ma anche relazione<sup>35</sup> (quella tra governanti e governati), dunque ha bisogno del consenso implicito delle due parti coinvolte.

### **La rivoluzione *open source***

Nel 1984 un giovane programmatore informatico dell'università di Stanford (il *Massachusetts Institute of Technology* di Boston), al secolo Richard Stallman, decide di dedicare la propria esistenza alla creazione di un sistema operativo *free*, ossia privo delle restrizioni di copyright imposte al software in uso all'università<sup>36</sup>. Tali restrizioni consistono nella decisione di non rendere più pubblici i

codici sorgenti dei programmi, ossia le lunghe fila di codice binario che descrivono l'architettura di un software (e senza le quali esso non è né copiabile, né modificabile, dunque migliorabile). Il copyright viene imposto dalle imprese private che finanziano la ricerca, allorché intravedono, verso la fine degli anni '70, le potenzialità commerciali di tali applicazioni: è chiaro che non vogliono dividerle con nessuno.

Stallman è talmente innamorato della programmazione da volerla condividere con chiunque: la sua preoccupazione non è tanto che tutti dispongano gratuitamente di un software, bensì che, nel momento in cui ne siano in possesso, siano liberi di effettuare tutte le modifiche che il talento informatico consentirà loro di fare<sup>37</sup>.

Lancia così il progetto GNU e fonda la *Free Software Foundation* per raccogliere denaro, contributi e proseliti in favore del suo disegno<sup>38</sup>. Comincia a scrivere programmi di pubblico accesso. Per evitare che le sue fatiche cadano nel dominio pubblico<sup>39</sup>, Stallman decide di forzare la dinamicità del *Common Law*, soprattutto, all'epoca, in quanto a regolamentazione del software<sup>40</sup>, e di dare un'interpretazione della legislazione sul *copyright* tale da preservare il libero accesso e la libera implementazione del software prodotto dalla sua FSF: nasce il *copyleft*<sup>41</sup>.

Il copyleft è un concetto unico, oggi declinato in varie forme<sup>42</sup>, e che si concretizza in una sorta di dichiarazione delle volontà dell'autore di un qualsiasi lavoro immateriale, sia esso un programma informatico, un testo letterario o un documentario: questa dichiarazione di volontà consiste nella rinuncia ad alcune delle prerogative di solito associate all'esercizio del diritto d'autore. Prima fra tutte, il divieto di riproduzione dell'opera stessa. Un'opera coperta da copyleft può essere copiata, distribuita, modificata: addirittura, col consenso dell'autore, può essere venduta.

Nell'età della fibra il copyleft rappresenta quel veicolo di libera circolazione dell'informazione cui una società ha bisogno, per potersi considerare e potersi rappresentare come società del sapere (o dei saperi), basata su un'economia della conoscenza.

Ovviamente non è questa la motivazione che anima Richard Stallman e le conseguenze stringenti delle sue azioni sono ancora lontane dal manifestarsi. C'è bisogno, infatti, che la sua reinterpretazione del mezzo informatico, al passo coi tempi perché *figlia di quei tempi* (Stallman si considera l'ultimo degli *hacker*, ossia una persona capace di programmare e che si diverte a farlo)<sup>43</sup>,

diventi popolare, di massa. Perché ciò avvenga è necessario che gli elementi di rottura presenti nel movimento, la stessa logica di condivisione e gli stessi strumenti giuridici (il copyleft) siano canalizzati in un modello istituzionale di sviluppo informatico, ormai scevro della componente anti-sistemica delle origini. Nessuna grossa impresa di software, infatti, sosterebbe una competizione all'ultimo sangue contro il monopolio Microsoft, solo per compiacere l'idealismo di un hacker fanatico, per quanto geniale. E' necessario un evento fortuito, il tempo farà il resto.

L'evento fortuito si produce a partire dall'estate del 1991: uno studente finlandese 21enne, che di nome fa Linus Torvalds, mette in piedi una prima versione grezza di un *kernel*<sup>44</sup> e chiede alla *community* di informatici presente in rete di aiutarlo nell'implementazione della sua creazione, che decide di rilasciare liberamente sotto copyleft: nasce "Linux". Il kernel è anche il principale tassello mancante al progetto GNU per la realizzazione di un intero sistema operativo completamente *free*, libero cioè da ogni restrizione alla diffusione dei relativi codici sorgente, imposta dal copyright.

Ma Torvalds non è Stallman. Non è nemmeno Bill Gates: mentre il secondo si rifà a principi libertari e il terzo, detta brutalmente, al mero profitto, il giovane finlandese sostiene di essere programmatore solo per divertimento<sup>45</sup>. "Open source is about letting everybody play"<sup>46</sup>, dice l'inventore di Linux: tutti contribuiscano al miglioramento di un programma, gratuitamente e nel tempo libero, a prescindere dalla visione del mondo o dalle idee politiche che professano.

Il movimento, se mai sia stato plausibile indicare così una comunità di giovani programmatori divisi in tutto il mondo, si spacca. Stallman predica a lungo in favore di una causa comune contro il modello di software proprietario (codici sorgente sotto copyright), in nome della libertà dell'utente e della battaglia per il *Free Software* (FS). Torvalds unisce le sue forze a quelle del citato Raymond e dell'editore di manuali informatici Tim O'Reilly per fondare il movimento *Open Source* (OS)<sup>47</sup>.

L'esito della battaglia è scontato: il vecchio e barbuto Stallman, con i suoi anatemi e le battaglie a fondo perduto resta un faro per la comunità, ma la sua strategia non è vincente<sup>48</sup>. Gli eroi della rivoluzione open source, al contrario, sono giovani e spigliati. E, soprattutto, non hanno pregiudizi di sorta nei confronti del mercato del codice sorgente<sup>49</sup>.

In sintesi, c'è chi è contro il modello di software proprietario per ragioni di principio (FS) e chi per ragioni metodologiche (OS): per i primi perché è un modello considerato ingiusto, per i secondi

perché è un modello inefficace nello sviluppo del codice<sup>50</sup>.

L'ultima decade del ventesimo secolo segna un'esplosione del fenomeno open source, nel mercato globale del software, successo che però non eclissa la stella di Stallman. Il quale, al contrario, brilla di luce riflessa dall'antagonismo a Microsoft più di quanto non gli abbia consentito per anni il ruolo di unico baluardo contro la commercializzazione del software. Il successo targato OS, per quanto il mercato Linux sia ancora relativamente di nicchia (soprattutto nell'ambito più di massa, quello dei *laptop*), è sintetizzabile nello spazio decennale compreso tra due avvenimenti, di forte impatto simbolico all'interno del mondo in costante trasformazione dell'informazione elettrica:

1. nel 1998 la Netscape, produttrice del browser di navigazione “Mozilla Firefox”, principale rivale di “Internet Explorer” della Microsoft, decide di adottare come strumento concorrenziale di marketing, in barba a qualsiasi previsione dell'economia politica, la libera pubblicazione del codice sorgente alla base del proprio prodotto di punta. Torvalds ne è il testimonial.
2. nonostante per anni abbia sostenuto il carattere anti-economico, se non addirittura sovversivo, della libera circolazione del codice sorgente<sup>51</sup>, anche Microsoft (dopo Ibm, Sun Microsystem e Apple) decide di aprire una porta all'OS e di investire nel settore ventitre miliardi di dollari in cinque anni, dando vita alle proprie licenze copyleft: la MPL (Microsoft Public License, ex Permissive License) e la MRL (Microsoft Reciprocal License, ex Community License)<sup>52</sup>.

### **Una gabbia di microchip?**

Il successo del movimento open source, inteso come tecno-rappresentazione delle istanze libertarie, e in parte ideologiche, del movimento per il software libero, ha permesso che la tecnica sviluppata in oltre secoli di rivoluzione binaria diventasse tecnologia. Come? Valicando il muro dell'alchimia informatica, riservata agli esperti del calcolo matematico, fino ad abbracciare lo spazio ampio delle relazioni politiche, sociali e culturali *tout court*<sup>53</sup>. Permettendo un'interpretazione plausibile dell'intensificarsi esponenziale delle relazioni elettroniche, sviluppando una metodologia in grado di comprendere il flusso indistinto dell'iper-informazione su Internet.

Il Web incarna questo superamento, nel suo passaggio da una *release 1.0* a quello che oggi si

definisce “Web 2.0”<sup>54</sup>.

Quello del Web 2.0 è uno spazio in cui, a differenza della programmazione informatica, anche i profani del *medium* possono entrare: per comunicare, *chattare*, fare acquisti, discutere di politica, organizzare proteste, trovare consorte, offrire forza lavoro, costruirsi una identità alternativa<sup>55</sup>.

Affinché il distacco dal modo di produrre e pensare associato all’età industriale e all’immagine della piramide fosse, dunque, definitivo<sup>56</sup>, affinché esso fosse sostituito da ciò che il professor Yocai Benkler, della Yale Law School, ha chiamato la « produzione orizzontale di beni comuni » (*commons based peers production*)<sup>57</sup>, è stata certo necessaria la concomitanza di numerosi fattori.

Tra questi: l’affermazione degli Stati Uniti, unica superpotenza informatica<sup>58</sup>, quale unica superpotenza geopolitica e la loro conseguente definizione dei criteri giuridici di gestione della rete pubblica internazionale (vedi gli accordi in materia di proprietà intellettuale inaugurati con l’*Uruguay round* e l’instaurazione del *Washington consensus*<sup>59</sup>); l’ingresso prepotente dei calcolatori personali nelle abitudini della popolazione occidentale non meno che nel processo produttivo (e relativa interdipendenza sistemica: chi sarebbe oggi disposto/in grado di vivere senza nuove tecnologie?); l’inadeguatezza comunicativa degli stati nazione e relativi apparati con l’insorgere dei fenomeni di globalizzazione, ma anche la delicata questione della sorveglianza, all’interno di una società “aperta”; il fascino di un progresso bianco e senza il fumo delle ciminiere di epoca industriale (nonostante l’impatto ambientale dell’uso delle nuove tecnologie sia tutt’altro che leggero<sup>60</sup>).

Il paradosso del sistema storico capitalista, uscito vittorioso rispetto a una alternativa socialista nella definizione dell’ordine mondiale (in che consistesse questa alternativa nessuno sa dirlo) sta nell’essersi ritrovato improvvisamente amico senza più un nemico cui sbattere in faccia i propri successi e rispetto cui misurarsi. Nel non avere più terra da scoprire, nel capire che, in fondo, sulla Luna non c’è tutta questa vita, a parte forse il sabato sera. Nel bisogno, da parte del complesso di forze politiche, economiche e sociali che ne definiscono i contorni sistemici, di uno spazio rispetto al quale circoscrivere il tempo, il tempo di flusso, di circolazione e di rielaborazione, delle idee, delle merci e delle informazioni.

L’avvento dell’età della fibra, ossia l’uso di massa delle nuove tecnologie dell’informazione, incarna la soluzione a uno squilibrio storico-sistemico: quello generato da attori e

processi produttivi, mossi da una logica appropriativa di accumulazione fine a se stessa, una logica originata dal principio moderno della libera disponibilità di sé, del proprio corpo e dei propri averi<sup>61</sup>, principio che siamo soliti chiamare “proprietà privata”. Se capitalismo è calcolo<sup>62</sup>, lo Stato è la calcolatrice. Ma se certi calcoli cominciano a diventare troppo complicati, ecco la necessità di un'entità più potente oppure più snella, sia essa un Impero<sup>63</sup>, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la criminalità internazionale organizzata o una comunità di hackers. Ecco che la *rete pubblica* internazionale prende il posto della *res publica* nazionale. Eccoci tutti più ravvicinati e più uguali. Ecco lo squilibrio che viene riequilibrato.

Eppure più che dare l'impressione di spezzare le maglie della vecchia, vecchissima gabbia d'acciaio<sup>64</sup>, l'avvento dell'età della fibra sembra prometterci una gabbia di microchip, meno visibile ma altrettanto robusta. Questo grazie alla capacità delle relazioni di potere nate con la fibra di rappresentarsi, appunto, come nuove – einmal ist keinmal – con la circostanza attenuante, cioè, della propria fugacità<sup>65</sup>. E non come l'eterno ritorno di appropriazione e imposizione dei rapporti di forza, di conoscenza e dei relativi pregiudizi.

Ecco, dunque, che i liberali (sensibili cioè alla *libertà di agire*, ma immuni alle sirene della *libertà dal bisogno*), gli economisti, i giuristi, perfino gli intellettuali di sinistra, insomma, l'intelligentsia di ultima generazione, spingono per una revisione degli accordi in materia di proprietà intellettuale, in favore di politiche open-content, per computer con la manovella al prezzo di cento dollari nei paesi in via di sviluppo informatico<sup>66</sup>. L'età della fibra è un'epoca che *deve* arrivare per tutti, dappertutto, come il migliore dei mondi possibili. Ed è sicuramente fondata l'accusa di frenare il progresso<sup>67</sup>, che essi rivolgono alle lobbies dell'industria dello spettacolo e dell'editoria, ai politici che minacciano la prigione per chi scarica film da Internet<sup>68</sup>. Ma, mentre negli esausti stati occidentali ancora si discute se sia preferibile che le pubbliche amministrazioni adottino un sistema operativo gratuito e perfettamente funzionante rispetto alle assai costose licenze Microsoft<sup>69</sup>, il resto del mondo va avanti. Con conseguenze ben visibili, al di qua e al di là del vallo che separa civiltà e barbarie.

Ecco, dunque, che eternamente ritorna il processo anti-sistemico di riequilibrio delle forze<sup>70</sup> che agiscono nel tepore di un dolce mantello trasformato in gabbia<sup>71</sup>: la domanda non riguarda cosa

sia successo (è successo qualcosa?), bensì come indirizzare le forze scatenate da una serie di avvenimenti ormai verificatisi (sì, è successo). Cosa, tra le altre cose, è accaduto?

La logica accumulativa che informa e disciplina la società occidentale ha spinto per la ricerca di nuovi orizzonti in cui far deflagrare le esternalità prodotte da un ulteriore intensificarsi delle relazioni, economiche e non solo, occidentali (le liberalizzazioni finanziarie a partire da Bretton Woods, ma anche la recisione sessantottina delle categorie socio-culturali tradizionali)<sup>72</sup>; l'utopia tecno-reticolare, che risale a Proudhon, ha atteso pazientemente, ogni volta che l'ideologia, e la Storia con essa, veniva dichiarata morta e puntualmente rispuntava<sup>73</sup>; il movimento open source, nato da una cultura hacker cresciuta in simbiosi con le macchine, ha generato quel passaggio da tecnica a tecnologia, ossia da conoscenza acquisita a sua rappresentazione, necessaria affinché milioni di consumatori e cittadini venissero proiettati all'interno delle mura, per la verità ancora piuttosto intonse, del Web (2.0); una parte del mondo si sposta su Internet perché nel mondo non c'è più spazio, e comunque gli affitti sono diventati troppo cari in centro (dunque l'affascinante intreccio di migrazione umana e nuove tecnologie, nella ricerca di spazi, siano essi giuridici o virtuali); gli stazionamenti e le vecchie grandi compagnie hanno già capito ciò, ma prendono tempo per adattarsi.

Adattarsi a cosa?

Con l'avvento dell'età della fibra, non ci stanchiamo di ripeterlo, convivono il vecchio e il nuovo: il vecchio è l'eterno che ritorna, il nuovo è, in parte, vecchio che ritorna e, in parte, uno, dunque nessuno (dunque la sua stupidità ha ancora rimedio).

Nel vecchio dominano la piramide e la General Motors, il colore nero del fumo e il lavoro salariato, la remunerazione economica e la rappresentanza partitica, la cattedrale e il principio d'autorità, i giornali e l'economia politica, dominano i rapporti visibili di forza e conoscenza.

Nel nuovo dominano la rete e Google, il bianco dello schermo e il lavoro regalato<sup>74</sup>, la remunerazione in visibilità e la rappresentanza per gradimento, il bazaar e il principio orizzontalistico<sup>75</sup>, il blog (ognuno deve poter essere libero di dire la sua) e il marketing, domina il «pregiudizio», ossia una riduzione della complessità che nega dalla propria visuale ciò che è percepito come inaccettabile o superfluo, una riduzione operata allo scopo di riuscire a dare un'interpretazione efficace alla crescente complessità delle relazioni sistemiche di interdipendenza.

## Valuta e riscatto nell'età della fibra

Prima di avventurarci nella parte più interessante di questa discussione, ossia la resistenza che, automaticamente, qualsiasi sistema genera al proprio interno, dunque prima di conoscere le forme di riscatto proprie dell'età della fibra, è necessario specificare perché “fibra”, piuttosto che “età dei microchip” o “età di Internet”, e quali caratteri essa sviluppi nello specifico.

Innanzitutto, parlando di “progresso tecnologico” e “rivoluzione informatica”, ciò cui si fa riferimento sono “invenzioni”, ossia ciò che è nuovo ma non perché semplicemente non lo si conosceva<sup>76</sup>, bensì perché non era parte di questo mondo. L'invenzione della fibra ottica<sup>77</sup> risale alla seconda metà del secolo scorso, eppure è solo negli ultimi anni che i ricercatori hanno eliminato ogni problema di perdita di informazioni legato al suo utilizzo.

Ma le nuove tecnologie dell'info-comunicazione non sono semplici invenzioni, bensì strumenti ideati allo scopo di trasportare informazioni e mettere le persone in grado di comunicare. Rispetto ai normali cavi elettrici, inoltre, la fibra è in grado di trasportare una quantità di informazioni tale e a tale velocità da permettere l'utilizzo in rete, tra tutti i dispositivi mediatici (telefono, radio, giornali), di quello più sofisticato dell'età industriale: la televisione. In una società ormai unilateralmente iconografica la forza espressiva del mezzo televisivo è superiore a quella di qualsiasi altro. Oggi le web television stanno spuntando ovunque in rete, con ascolti ancora bassi ma in rapida crescita<sup>78</sup>.

Perché la televisione su Internet è così importante? Già oggi è possibile avere accesso a milioni di informazioni sul Web *on demand*, ossia su richiesta: l'offerta non aumenterebbe certo con dei canali televisivi cui sintonizzarsi via pc.

La differenza, se si vuole, è la pigrizia. Nell'oceano di informazioni on line è difficile districarsi: le Web-Tv o Internet Televisions (termini che potrebbero essere presto abbandonati per un altro, si vedrà) pescheranno in un mare più grosso e fecondo di quello tradizionale e porteranno il frutto della loro fatica anche a chi non ha voglia di muovere un dito. E' questa la differenza tra informazione e conoscenza, cui si faceva riferimento all'inizio del lavoro: la capacità di afferrare una massa informe di dati e ricavarne qualcosa di utile, impacchettarlo all'interno di una struttura

gerarchica (ecco ritornare i rapporti visibili di forza e conoscenza), mobilitare il pregiudizio dell'esistenza di un reale bisogno (per questo c'è il marketing) *et voilà*: chi cerca trova, ma mentre tutti vorrebbero trovare, ben pochi si mettono effettivamente a setacciare la rete, una parte per il tutto. Ecco il pregiudizio universalista ridurre la complessità di un mondo immaterializzato, eccolo imporre **la semplificazione come prassi**, eccolo venire incontro a quello che Mosca chiamava "il "vero bisogno della natura umana": il voler credere che si ubbidisce piuttosto ad un principio astratto che ad una persona la quale comanda perché dotata di una superiorità materiale o intellettuale. »<sup>79</sup>.

Le grandi compagnie nate sulla rete, come Google, hanno capito tutto ciò almeno dieci anni fa e, da allora, lottano una guerra spregiudicata<sup>80</sup> per avere l'esclusiva sulla scoperta: i loro lavoratori non sono sfruttati, bensì stimolati, viziati, hanno la palestra e i videogiochi in ufficio (in modo da essere incentivati a passare più tempo possibile sul posto di lavoro, a perdere di vista la differenza tra vita privata e vita in azienda), sono pagati bene e selezionati ancora meglio, all'interno di un mercato del lavoro che abbraccia il globo intero; i servizi popolari che l'impresa mette a punto non vengono venduti bensì regalati (*Google Mail, Google Earth, Google News*, ecc.); il profitto viene raccolto con le inserzioni; le migliorie ai prodotti provengono dai clienti stessi, sotto forma di sondaggi e suggerimenti; se un governo (per esempio quello cinese) protesta per l'eccesso di trasparenza, l'azienda provvede; i suoi investimenti riguardano comunicazione, spettacolo e servizi. Quello di Google è uno stile di vita, sempre positivo, un modello *Toyota* al tempo della fibra, sempre lanciato verso l'innovazione, verso la comunicazione, totalizzante nella sua semplicità, angosciante appena mostra il suo lato oscuro<sup>81</sup>: non è un sistema democratico, ma è essenziale che si venda come tale<sup>82</sup>. I link che il suo motore di ricerca offre sono il risultato di una pre-selezione invisibile, eppure appaiono pescati nel marasma del Web nella sua interezza: così il pregiudizio universalista agisce, dando cioè la falsa impressione che il tutto sia facilmente governabile dall'uno. Mascherando così la relazione di potere tra governanti e governati, negando la sua importanza: se il Web è, infatti, così facilmente manovrabile, allora il potere che la super compagnia comincia a esercitare su di me non sembra così oppressivo, nemmeno mi chiede di pagare per usare i suoi servizi!<sup>83</sup>

Infine, il termine "fibra" richiama qualcosa che ha consistenza materiale: concretamente degli operai dovranno installarla e la compagnia che la possiede dovrà penetrare fisicamente e

burocraticamente nei territori ai quali intende apportare la nuova tecnologia (dunque una persistenza del “vecchio”, sotto forma di rapporti di forza e di conoscenza).

Per questa serie di attributi (invenzione, strumento di comunicazione, iconografico e materiale) il termine “fibra” sembra molto più indicato di altri a sintetizzare l'avvento di massa delle NTIC.

E veniamo così al tipo di moneta che circola nell'età della fibra, rispetto alla valuta imperante nell'età precedente, ossia la remunerazione economica. I soldi servono a comprare oggetti e prestazioni nel mondo reale, ma non servono a nulla, o meglio, non bastano nell'età della fibra. Con del denaro posso comprare un dominio web per esempio, ma in realtà il dominio in sé (la sigla che segue il triplo w) non costa nulla e quello che sto comprando è lo spazio, assolutamente fisico, della memoria sul server, ossia il computer che mantiene il mio sito elettronico collegato alla rete 24 ore su 24. Nel Web l'unica valuta accettata (si badi bene, per comprare oggetti e prestazioni che hanno valore solo nel Web) non è la moneta, virtuale o liquida: l'unico mezzo di scambio è la **visibilità**.

La visibilità sul Web, è vero, può condurmi a guadagnare denaro, ma a patto che io lo spenda nel mondo cosiddetto reale: se voglio guadagnare qualcosa da spendere nello spazio immateriale del Web quel che chiedo è visibilità. Che la visibilità si rifletta in denaro o altrettanta visibilità nel mondo reale è probabile, spesso è l'obiettivo principale, ma è un passaggio solo successivo.

Prima del capitale finanziario, viene il capitale sociale: il successo del progetto Linux, lavoro di programmazione d'avanguardia, realizzato senza incentivi economici, ne è il più limpido esempio.

La visibilità si misura sui motori di ricerca, sulle pagine di link dei siti maggiori (che, di solito ma non sempre, sono i siti di organizzazioni, politico-economico-mediatiche, presenti nel mondo reale), sul passa-parola, sulla gratuità, sulla partecipazione delle comunità in linea, sul travaso di visibilità nei mezzi mediatici tradizionali<sup>84</sup>.

La visibilità non “costa”, non è indispensabile (per quanto spesso necessario) investire forti somme di denaro nella costruzione di un sito: il problema è che su quel sito bisogna arrivarci e, per farlo, è necessario passare per altri siti, dunque è necessario percorrere la “rete”. E' necessario che la “rete” spinga verso quel punto: non esiste cima della piramide cui guardare, non esiste centro,

nonostante esistano molte periferie. Il capitale sociale, che alimenta la visibilità e da essa deriva, trae incentivo dal timore di essere relegati ai margini della società del sapere.

La non coincidenza tra visibilità e denaro, che a molti potrebbe far storcere il naso, deriva dal fatto che i servizi offerti sulla rete sono poco (o nulla) costosi. Ciò li rende imitabili e fortemente concorrenziali: tale condizione annulla le possibilità di extra-profitto e spinge verso il perfezionamento tecnico e l'inventiva. Proprio ciò di cui questo sistema storico in difficoltà aveva bisogno per recuperare fiducia in se stesso.

Ma un sistema storico che si muove e si riassetta, da che mondo e mondo, genera vuoti e resistenze: i vuoti sono quelli che le nuove dinamiche politiche, economiche e sociali analizzate fin qui stanno cercando di colmare (le forze "liberali"). Le resistenze sono, invece, le forze che permettono al sistema di fare *debug*<sup>85</sup> e, dunque, governare il cambiamento all'interno della propria logica<sup>86</sup>. Esse spingono per un maggiore equilibrio in favore dei più deboli nella relazione di potere tra chi comanda e chi obbedisce (le forze "democratico-solidaristiche"), ma facendo ciò, ossia imponendo una rinegoziazione dei rapporti di forza, ottengono due effetti contraddittori: da un lato migliorano la posizione relativa dei governati, dall'altra fortificano la egemonia assoluta dei governanti, grazie alla maggior pace sociale che tali concessioni ispirano.

L'avvento dell'età della fibra ha generato speranza ed euforia tra chi, nelle nuove tecnologie dell'info-comunicazione, intravede strumenti efficaci di partecipazione e forme inedite di democrazia elettronica. Ma, come sempre, ci si muove nello spazio grigio compreso tra l'eterno ritorno e l'uno che non conta. Le pratiche democratiche elettroniche sono, al momento, solo abbozzate e necessiteranno altro tempo per testare la propria incisività: non basta trasferire contatti dal mondo reale a quello virtuale. E' necessario ripensare daccapo le categorie fondamentali di aggregazione, identità e strategia, per fronteggiare la complessità del mondo in rete e le economie di scala delle grandi corporations federate in poteri forti. Mi permetto di suggerire alcune prospettive.

Fattore principale della resistenza in rete sono le competenze e i grossi numeri: il movimento per il software libero è riuscito a scavare la roccia dello sviluppo proprietario in virtù dell'estremacompetenza informatica delle migliaia di propri collaboratori. Passando all'*open content* (ovvero l'applicazione della metodologia open source ad ambiti non informatici), dalle questioni

ambientali *al citizen journalism* (detto anche, non a caso, *open source journalism*)<sup>87</sup>, dalle moratorie internazionali in materia di diritti umani al recupero delle fabbriche argentine colpite dalla crisi<sup>88</sup>, quel che viene richiesto come inderogabile a gruppi, singoli e associazioni con obiettivi democratico-solidaristici è l'estrema preparazione. Il che implica forte differenziazione nelle competenze. Il che rimanda, come altrimenti non potrebbe essere, all'organizzazione reticolare: una geografia complessa di organizzazioni di varie dimensioni, di carattere transnazionale, presenti sul campo ma in grado di trasmettere la propria esperienza, sotto forma di informazioni e immagini, su un circuito globale. Una rete disomogenea e disorganizzata, in grado di coagulare gli sforzi in funzione di battaglie circoscritte e dal forte valore simbolico e destinata a pagare lo scotto (non potrebbe essere altrimenti) dell'assenza di una strategia coordinata e della compattezza tipica dei fenomeni politici democratici di tipo industriale. Una forza "oppositiva" di negazione del pregiudizio, più che una forza "costruttiva" di un modello politico alternativo. Ma che finirà (io credo) col far accettare, all'interno dell'arena politico-reticolare internazionale, la negazione stessa quali forme di comunicazione e di lotta, legittime e costruttive.

I risultati di un tipo di resistenza di questo tipo possono essere vari, ma mai assoluti: la complessa interdipendenza sistemica rende i gruppi meglio organizzati e più potenti costantemente all'avanguardia, in termini tecnici e organizzativi, rispetto a quelli che perseguono interessi generalisti. Nondimeno tali risultati possono essere apprezzabili e assomigliare a un continuo processo di riforma, in senso redistributivo, del sistema nella sua interezza, tramite conquiste particolari e su scala locale, su determinate *issues* e in seguito a campagne di sensibilizzazione impegnative. Tali piccoli vittorie (la liberazione di un ostaggio o di un condannato a morte, l'interruzione di un progetto ad alto impatto ambientale, la denuncia di pratiche illibertarie da parte delle istituzioni, l'ottenimento di un diritto civile per una minoranza<sup>89</sup>) hanno la funzione di mobilitare, a loro volta, il pregiudizio di un maggior consenso generale verso politiche inclusive e libertarie, uno spicchio etico ritagliato all'interno di un sistema che è di per sé a-morale (cioè né morale, né immorale), in quanto subordinato all'esecuzione di una logica accumulativa che non guarda in faccia a nessuno. E che può regalare gioie e dolori, senza che sia possibile appellarsi a chissà quale criterio di umana compassione.

Queste dinamiche, va da sé, richiamano nel mondo virtuale e globale quanto si verifica, nel mondo reale, intorno ai grandi centri di potere politico ed economico come Washington, Londra o Bruxelles, e che la dottrina indica col termine *governance*<sup>90</sup>. Eppure con significative differenze, inutili da elencare, e una grande similitudine: la negazione del conflitto in nome della a-politica amministrazione tecnica delle cose<sup>91</sup>.

### **I Commons, “condividi e porta a casa”**

Quale risulta essere, allora, l’arma, il potere contrattuale di tali spinte anti-sistemiche, di governati diseredati rimasti addirittura senza prole, quale l’appiglio, l’obbligo politico da opporre a un mondo senza più residui di divinità? I pensatori inglesi del seicento avevano per primi rilevato<sup>92</sup> la genesi di un processo evolutivo della società in cui vivevano, che lo storico canadese Macpherson ha chiamato *possessive individualism*: “La società consiste di relazioni di scambio tra proprietari. La società politica diventa un meccanismo progettato al fine di difendere questa proprietà e di mantenere un’ordinata relazione di scambio”<sup>93</sup>.

Nell’affinamento di questo meccanismo, i legami etici, sottoposti a fortissima tensione, se non si spezzano, comunque si allentano. Chi si oppone a questo meccanismo è costretto ad assecondarlo, quando in minoranza, e ad escogitare forme di resistenza consone alla continua mobilità del contesto in cui si ritrova ad agire. Nell’età della fibra l’obbligo politico democratico e solidaristico dice: “Condividi e porta a casa.”

La base reale (ma non necessariamente materiale) di quest’obbligo politico è costituita dai cosiddetti *beni condivisi*, i “Commons”. I Commons non sono beni pubblici, non esattamente: i beni pubblici rispondono, come da dottrina, ai principi di *non rivalità*<sup>94</sup> e *non escludibilità*<sup>95</sup> nell’uso. I beni immagazzinati sotto forma digitale, potendo essere copiati e moltiplicati all’infinito, godono automaticamente del primo principio, come pani e pesci nelle mani del Cristo: essi possono essere software (Linux, software GNU), interi siti (vedi Wikipedia), file video (vedi deadmantalking.it), file musicali (vedi Radiohead, Manu Chao, ecc.), romanzi (vedi il collettivo Wu Ming), saggi e ricerche scientifiche (vedi bibliografia).

Il meccanismo è il seguente: non potendo impedire la circolazione della *mia* conoscenza, in

formato digitale, sul Web, decido autonomamente di concederla in condivisione, in modo da spingere altri a fare lo stesso. Questi insiemi di conoscenza, nello spazio sterminato del Web, finiscono col perdere il proprio carattere utilitaristico (non posso infatti sfruttare commercialmente le opere letterarie rilasciate in copyleft su Internet) e col somigliare a masse informi di dati, dai quali ricavare ulteriore conoscenza. Dove risiede allora la falsificabilità del fenomeno? Nel fatto che la non escludibilità nell'uso, *de jure* concessa con la libera circolazione, si eclissa *de facto*, rendendo i beni condivisi diversi da quelli pubblici: disporre liberamente di tanta conoscenza, infatti, non mi permette automaticamente di sviluppare, a mia volta, ulteriori elaborazioni utilitaristiche. Il non sapere come sfruttare un bene a mia disposizione, quindi, mi esclude di fatto dal godimento di esso.

E' necessario sapere cosa aggiungervi, per poter "portare a casa" quel che altri hanno condiviso. Il recinto dei Commons allarga, così, la sfera della possibilità e contemporaneamente quella della complessità, causa inflazione della conoscenza, ma non solo: quel che promette ai più bravi e creativi non è l'emancipazione economica, quanto la visibilità, moneta necessaria a distinguersi in un mondo tanto appiattito su identici schemi, validi per tutti (o almeno così dice il pregiudizio universalista<sup>96</sup>) ma solo in astratto<sup>97</sup>.

Cosa, allora, è possibile comprare con questa moneta? Il cambio visibilità-denaro non è immediatamente conveniente: al regista del video più cliccato su youtube.com non verrà automaticamente offerto un contratto a Hollywood, perché la settimana successiva sarà la volta di un altro signor Nessuno come lui, in cima alla graduatoria. Eppure è un modo per cominciare, la visibilità richiama un processo selettivo, per il quale, se un file musicale risulta il più scaricato della settimana su Itunes.com, vuol dire che non può che trattarsi di una canzone di qualità (e se gli autori del brano capitano in città, perché non andare a vederli in concerto?).

Nell'età della fibra, tramite i Commons, è possibile mettere in condivisione condizionata pratiche liberamente nate nella rete o mettere liberamente in condivisione pratiche democratiche sviluppate nel mondo reale. E, in questo modo, mobilitare un pregiudizio in grado di spingere sulla maggioranza silenziosa, affinché le lancette del consenso si spostino in direzione favorevole alle minoranze e ai gruppi economici, etnici o culturali interessati.

Per quanto, dato il contesto, i Commons possano rappresentare un *einmal* che è *keinmal*, un

unico che non conta, per la radicale atipicità del mezzo informatico e dei suoi annessi e connessi, quel che premeva sottolineare in questa analisi era piuttosto l'eterno ritorno di dinamiche troppo spesso salutate come il nuovo che rivoluzionerà epistemologicamente l'ordine delle relazioni, materiali e immateriali, su questo pianeta. In parte sì, le rivoluzionerà, ma sempre meno di quanto il nostro spirito, intorpidito dalla routine e della noia, segretamente desidera. Cambiano i mezzi, cambiano le categorie, vengono coniate nuove espressioni (vedi "età della fibra") affinché nuovi *significanti*<sup>98</sup>, ossia le nuove immagini acustiche concepite, permettano di liberarsi dalla polvere accumulata su decenni di discussioni trite e ragionamenti infecondi, di quei termini "logori come moneta passata per troppe mani", come scrisse Gramsci a proposito del marxismo<sup>99</sup>. Avanti con nuovi termini, dunque, nonostante alcuni *significati* mantengano un'importanza spesso trascurata: tra questi i *beni condivisi*, che possono sembrare qualcosa di già visto o incapace di vedere mai la luce in concreto; tra questi il *conflitto*, come unità di misura dell'analisi politologica, e la convinzione che tale unità sia il motore alla base del cambiamento sociale<sup>100</sup>, porti esso alla rivoluzione o a una sterile normalizzazione/riequilibrio del sistema.

Nella delimitazione della categoria "potere" e del suo orientamento "secondo il conflitto" sono però prioritarie alcune considerazioni. Tale approccio, infatti, non meno di altri, rischia di produrre come esito quello di "ridurre la complessità di un campo sociale di possibilità causali"<sup>101</sup>, mette in guardia Luhmann. E' sterile, cioè, parlare di "conflitto", senza ammettere "che il potere non può fondarsi sulla sola coercizione, ma deve anche far capo ad una forma di consenso, ossia reggersi contemporaneamente su due gambe"<sup>102</sup>. E' in questo modo che, in un sistema complesso, diviene imprescindibile la categoria "pregiudizio": governanti e governati, tutti hanno bisogno di ridurre la complessità che hanno di fronte, tutti devono poter comprendere il flusso.

### **Conclusioni: "potere sulla proprietà" e "proprietà sul potere" nell'età della fibra**

All'inizio del lavoro abbiamo definito il *potere* come quel campo di possibilità di un legittimo (per quanto conflittuale) processo d'appropriazione dei rapporti di forza e conoscenza, che mira alla definizione delle regole del gioco proprietario<sup>103</sup>.

Ma, si chiede e ci chiede Luhmann, “quali condizioni sistemiche debbono essere adempiute affinché il potere [sulla proprietà, n.d.a.] possa costituire un possesso [proprietà sul potere, n.d.a.] acquisibile e, come tale, sia passibile di conquista, gestione, trasmissione, incremento o decremento?”<sup>104</sup>. Il sociologo tedesco rimprovera alla dottrina classica la mancanza di una verifica della propria concezione sistemica: bisogna cioè stabilire se queste teoria presuppone un sistema chiuso nel quale le congetture possano fungere anche da premesse, condizione necessaria a una definizione *ceteris paribus* della dimensione onnicomprensiva di questa sgusciante categoria.

Una teoria di questo tipo è possibile, a patto di nascere *ideologica*, ossia a patto di rappresentare, come universale, un discorso particolare (vizio insito in quel *ceteris paribus* con cui liquidare altre possibili variabili, peccato originale delle scienze sociali, dal momento che *einmal ist keinmal*).

In ogni caso, affinché una rappresentazione della nostra società sia plausibile, ancor prima che sostenibile, “è necessario ammettere fin dall'inizio la dipendenza del potere dalle strutture sistemiche e dalle alternative cui queste dan luogo, così enucleando quella relazione che sussiste fra la complessità del sistema, la crescita e la distribuzione del potere, riconoscendo la possibilità di un potere reciproco e intransitivo, e infine concependo una differenziazione del medesimo, cui sia di fondamento la presenza di alcune alternative da evitare”<sup>105</sup>.

L'ennesima rappresentazione di questo campo di relazioni, che il presente articolo incarna, non può dunque che proporsi come personale scopo quello di nuocere alle altrui rappresentazioni, senza cercare di propagandare la propria analisi come ultima e definitiva. Non si tratta di nichilismo: se lo fosse, non mi sarei dato la pena di scrivere queste pagine. Si tratta semplicemente di debilitare i freschi pregiudizi (vedi la teologia internetiana della liberazione) che la fibra ha trasportato, in questi ultimi anni, in ogni angolo del mondo elettronicamente connesso, prima che essi si sedimentino sui personal computer e nelle teste dei relativi utenti. Affinché sia compito loro non accontentarsi delle versioni ufficiali e setacciare la rete alla ricerca di verità a ciascuno più consone e vicine. Distribuire strumenti, invece di rigide verità travestite da teoria, dovrebbe d'altra parte essere il compito delle scienze sociali variamente intese. Almeno credo (e non sono il solo)<sup>106</sup>.

Tanto più nel delicato passaggio a questa presunta età informatica.

Nel passaggio reticolare da “potere sulla proprietà” (proprietà, ripeto, intesa come libera disponibilità dei propri averi ma anche di sé, del proprio corpo) a “proprietà sul potere”, nel passaggio, cioè, da condizioni date in partenza (potere in *potenza*) a condizioni effettive (potere in *atto*), l'importanza delle pratiche di copyleft è centrale. Perché influenza la definizione proprietaria delle regole del gioco nell'età della fibra.

Il copyleft è stato, cioè, centrale nel definire i criteri economici e giuridici alla base della libera circolazione delle informazioni in rete. E nel preparare il terreno all'affermazione, quasi necessaria, di quel mezzo di scambio che è la visibilità, definita come valuta in corso nello spazio immateriale. Il riconoscimento della paternità dell'opera, infatti, è in tutte le licenze, per esempio quelle targate “Creative Commons”, l'unico criterio di *default*, ossia l'unico criterio di serie e comune a tutti i diversi tipi di licenza<sup>107</sup>. La spiegazione dell'inderogabilità di tale riconoscimento potrebbe essere psicologica quanto antropologica ma, per quanto non valga la pena indagarla in questa sede, segnala comunque l'importanza della “visibilità” quale circolante dell'età della fibra.

Per arrivare ad esercitare una propria “proprietà sul potere”, quindi, è necessario partire da un qualche “potere sulla proprietà”, sia esso il possesso di qualche particolare conoscenza tecnica, o poter approfittare di un ottimo sistema scolastico, o far parte di una struttura (un partito, una rete televisiva, un'organizzazione internazionale) all'interno della quale siano coperte le diverse competenze necessarie ad emergere dalla complessità del sistema. E' questa determinazione storica delle condizioni di partenza a consentire la verifica della concezione sistemica del mondo connesso ad Internet<sup>108</sup>.

Dove non arriva il potere, arriva il numero, purché però sia un numero composto di unità competenti e purché sia possibile coordinarne le mille sfaccettature in materia di specializzazione informatica, finanziaria e giuridica<sup>109</sup>. Il capitale dunque non perde importanza, sia esso politico (consenso), economico (risorse per lo sviluppo) o sociale (visibilità), nel momento in cui si aggiorna e diversifica.

Il mondo si avvicina nel senso che i governanti tendono ad assomigliarsi sempre più tra loro, a prescindere dallo stato-nazione di appartenenza, e così i governati. Ma senza linearità e con una continua interazione di vecchio (vecchissimo) e di nuovo, di eterno che ritorna e di uno che non conta,

di proprietà e di potere. Di reazioni, di resistenze e di vuoti. Di pregiudizi con cui imporre la semplificazione come prassi, allo scopo di far fronte all'intensificarsi esponenziale delle relazioni elettroniche e al senso di spaesamento che da ciò deriva.

Riuscirà la scienza sociale, liberatasi dalla schiavitù della piramide, ad acciuffare l'età della fibra prima di finire imbrigliata nella rete?

*(\*) Articolo che segue la tesi di laurea in « Relazioni Internazionali », facoltà di Scienze Politiche di Bologna, dal titolo Open source e ideologia, conseguita in data 14 Marzo 2008, con votazione 110eLode.*

*Traduzioni dai testi originali a cura dell'autore. Saggio completo disponibile, così come il presente articolo, sotto licenza Creative Commons, all'indirizzo <http://www.deadmantalking.it/commons>  
Alessandro Cozzutto, nato nel 1982 a Genova. Disoccupato a Bologna. E-mail: [ale.cozzutto@gmail.com](mailto:ale.cozzutto@gmail.com)*

## 1 Note bibliografiche

- 1 Kundera, M., *L'insoutenable légèreté de l'être* (1984), Paris, Ed. Gallimard, 1987, p. 13. Milan Kundera è stato professore all'*Ecole d'Hautes Etudes de Sciences Sociales* di Parigi, oltre che romanziere.
- 2 *Ibidem*, p. 14.
- 3 Ho mantenuto centrale l'idea di « sistema », particolarmente indicata anche per via del suo specifico uso in ambito informatico, ma in una prospettiva critica rispetto a quello che può essere l'approccio di un ammiratore di Parsons. Il sistema è un'astrazione che impersonifica il « risultato di forze contrastanti » operanti all'interno di uno spazio materialmente o virtualmente dato. Il risultato del conflitto tra forze reali è quello di dare l'impressione che un potere, esterno a queste forze in campo, finisca con l'esercitare un'influenza diretta su esse stesse. E' un pò il dilemma del prigioniero: nessuno impedisce ai due prigionieri di cooperare, ma alla fine essi decidono di far confliggere il proprio interesse con quello altrui. Sono loro a decidere di non cooperare, ma il risultato apparente è la sensazione che esista un sistema che si materializza sopra le loro spalle, privandoli del libero arbitrio. Per dare un nome a tale « sensazione », dunque, è usato il concetto di « sistema » in questo lavoro, ad eccezione di quando esso viene riferito, esplicitamente, ai significati diversi attribuiti ad esso da altri scienziati sociali.
- 4 Come un pregiudizio di classe incorporato irrimediabilmente, suggerisce Ivan Illich, nella struttura materiale dei mezzi di produzione.
- 5 Musso, P., *L'ideologia delle reti* (2003), Milano, Apogeo Ed., 2007, p. 2.
- 6 Cfr. i mille complicatissimi piani in cui gli inventori della « schizoanalisi » declinavano, già alla fine degli anni '70, il passaggio da « albero » a « rizoma »: Deleuze, G., Guattari, F., *Mille piani, capitalismo e schizofrenia*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1987, vol. I.
- 7 Raymond, E., *La cattedrale e il bazar* (1998). Versione italiana disponibile, il 12/12/2007, all'indirizzo [http://alpmail.no-ip.info/how\\_to\\_vari/La%20cattedrale %20e%20il%20bazaar.pdf](http://alpmail.no-ip.info/how_to_vari/La%20cattedrale%20e%20il%20bazaar.pdf).
- 8 L'annosa questione dell'« appropriazione », qui non esauribile per ovvie ragioni di freschezza espositiva, è lungamente analizzata nella terza parte di *Open source e ideologia*, cit., da cui questo articolo è tratto.
- 9 L'ipotesi relativa alla sovranità della categoria « governati-governati » è attribuibile a Mosca. Vedi Sola, G., *Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- 10 Parsons, T., *Sul concetto di potere politico*, pp. 451-506, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffé editore, 1975, p. 453.
- 11 Luhmann, N., *Potere e codice politico*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 21.
- 12 De André, F., *Al ballo mascherato*, in *Storia di un impiegato*, Milano, Ricordi, 1973. Al ballo mascherato delle celebrità, si presenta il « bombarolo » protagonista del concept album del noto cantautore genovese. Obiettivo dell'uomo è quello di eliminare i tradizionali simboli del potere e della civiltà occidentale, dall'ammiraglio Nelson a Nobel, da un « Cristo drogato » alla famiglia, da Dante a « Grimilde di Manhattan, statua della libertà ». Successivamente, per come la sua azione si rivelerà averlo rinnovato, il potere gli si dirà grato.
- 13 Cfr., per esempio, la tesi che descrive l'etica hacker come talmente innovativa da spezzare la morsa della famigerata gabbia d'acciaio in Himanen, P., *L'éthique hacker et l'esprit de l'ère de l'information* (2001), Paris, Exils, 2001, ma anche gli echi di positivismo liberale in Benkler, Y., *La ricchezza della rete* (2006), Milano, Ed. Bocconi, 2007. Prima e seconda parte disponibili, il 29/12/2007, all'indirizzo <http://www.omniacommunia.org>.
- 14 Sulla « società dell'informazione » vedi Castells, R., *La nascita della società in rete*, Milano, Bocconi, 2002; sulla « economia della conoscenza » Foray, D., *L'economia della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- 15 Cfr. [http://ec.europa.eu/information\\_society/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/information_society/index_it.htm)
- 16 Rapport mondial de l'UNESCO, *Vers les sociétés du savoir*, Paris, UNESCO Ed., 2005. Disponibile, il 26/04/08, all'indirizzo <http://www.unesco.org/fr/worldreport>.
- 17 Cfr. David, P.A., Foray, D., *Une introduction à l'économie et à la société du savoir*, p. 13, in Foray, D. et al (a cura di), *La société du savoir*, in « Revue Internationale des Sciences Sociales », 54, 1/171, Paris, UNESCO Ed., 2002, pp. 13-24.
- 18 Vedi la definizione di pregiudizio che ne viene data più avanti, a p. 16.
- 19 La differenza tra questi due momenti, « potere sulla proprietà » e « proprietà sul potere », si potrebbe definire temporale: il primo identifica le disuguaglianze di partenza, il secondo è il momento in cui esse sono riprodotte. Tale distinzione la ritroviamo, anche se espressa in termini marxiani di « classe », in Antonio Gramsci: « Lo Stato è

sempre stato il protagonista della storia, perché nei suoi organi si accentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della società. » da L'Ordine Nuovo del 12 Luglio 1919, in Santucci, A.A., *Op. Cit.*, p. 67-68 (neretto mio).

<sup>20</sup> Bixio, A., *Proprietà e appropriazione*, Milano, Giuffrè Ed., 1988; Macpherson, G.B., *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese* (1962), Milano, Isedi, 1973.

<sup>21</sup> Il riferimento, naturalmente, è alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, di cui nel 2008 ricorre il 60° anniversario.

<sup>22</sup> Cfr. Ikenberry, J.G., *Dopo la vittoria : istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Milano, V&P università, 2003.

<sup>23</sup> Cfr. il forum, sul sito di "Repubblica.it", *Banda larga, quanti sono ancora gli esclusi?*, all'indirizzo <http://forum.repubblica.it/viewtopic.php?t=85>

<sup>24</sup> Jung, C.G., *Psicologia analitica e « weltanschauung »*, in Id., *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi, 1959, p. 227. Ragionamento analogo ha espresso il pensatore anarchico russo Mikail Bakunin, scrivendo « La scienza è la bussola della vita, ma non è la vita.. », Michail Bakunin in Berti, G.N. (a cura di), *Michail Bakunin, la libertà degli uguali*, Milano, Eleuthera Ed., 2000, p. 139.

<sup>25</sup> Edward R. Murrow, commentatore della CBS. In occasione di una tornata elettorale, la rete televisiva si era affidata alle previsioni di un computer, che non furono a lungo considerate perché in netto disaccordo con le proiezioni statistiche. Ovviamente in questo caso le previsioni erano giuste. Citato in Breton, P., *Histoire de l'informatique*, Paris, La découverte, 1987, p. 124.

<sup>26</sup> « ..una sistematica del mondo è al di là della portata umana, e perciò non abbiamo che regole da artigiani e aspetti di interessi. Ognuno si ritaglia dal mondo il suo proprio settore, ed istituisce per il suo mondo privato il suo sistema privato, sovente con pareti impermeabili, cosicché dopo qualche tempo gli sembra di aver compreso il senso e la struttura del mondo. » Jung, C.G., *La struttura dell'anima*, in Id., *Op. Cit.*, p. 101.

<sup>27</sup> Russell, B., *Storia della filosofia occidentale* (1948), Milano, Longanesi, 1974, Vol. III.

<sup>28</sup> Sul ruolo della guerra nello sviluppo informatico cfr., tra gli altri, Birrien, J.Y., *Histoire de l'informatique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1990; Breton, P., *Op. Cit.*; Ligonnière, R., *Préhistoire et histoire des ordinateurs*, Paris, Ed. Robert Laffont, S.A., 1987.

<sup>29</sup> Dal programma SAGE (*Semi Automatic Ground Environment*), un sistema di rilevazioni e comunicazione di dati in grado di calcolare la traiettoria esatta di missili nemici in avvicinamento, programma lanciato il 20 Aprile 1951, fino allo scudo spaziale, a noi contemporaneo.

<sup>30</sup> Oltre che nei testi riguardanti la storia dell'informatica qui citati, la narrazione di questi complicati eventi, dalle intuizioni di Leibniz alla costruzione di Arpanet su impulso del Pentagono, è più esplicita nel testo *Open source e ideologia*, da cui questo articolo è tratto e che sarà presto in linea all'indirizzo <http://www.deadmantalking.it>

<sup>31</sup> « Io intendo appunto la decisione politica come categoria dell'uso del potere quale processo di alterazione delle priorità, in modo tale che il nuovo modello divenga vincolante per la collettività. » da Parsons, T., *Sul concetto di potere politico*, cit., p. 477.

<sup>32</sup> "... di conseguenza una collettività effettiva dev'essere preparata ad assorbire oneri inaspettati e ad equilibrarli, ad operare una giusta distribuzione dei benefici con previsti o non attribuibili alla meritoria azione di una particolare subunità." da *Ibidem*, p. 483.

<sup>33</sup> Bloch, L., *Les systèmes d'exploitation des ordinateurs. Histoire, fonctionnement, enjeux*, Paris, Vuibert, 2003, p. 208-209.

<sup>34</sup> Pittoresco a questo riguardo, le figure di Bill Gates e Steve Jobs, fondatori rispettivamente di Microsoft e Apple, nel film di Martyn Burke, *I pirati della Silicon Valley*, (1999).

<sup>35</sup> Il carattere sostanziale o relazionale della categoria « potere » è stato al centro di numerosi dibattiti, in particolare, tra « elitisti » e « pluralisti » nel dibattito politologico americano tra anni '60 e anni '70 (vedi Mills e Dahl). Parsons nega che si possa parlare di gioco a somma zero nell'analisi del potere all'interno di « sistemi totali con un sufficiente livello di complessità ». Parlare di somma, variabile o meno, però, presuppone una possibilità di calcolo, che come nella storia qui trattata pretende, ideologicamente, di ridurre il politico, di negare il conflitto, come diceva Leibniz, in nome di un tanto desiderato quanto improbabile « calcoliamo! ».

<sup>36</sup> Sulla storia di Richard Stallman come attivista in favore del free software, il testo più completo al momento è

sicuramente, Williams, S., *Codice libero, Richard Stallman e la crociata per il software libero* (2002), Milano, Apogeo Ed., 2003.

<sup>37</sup> Stallman ha chiarito più volte come il termine *free (software)*, che in italiano si può tradurre sia con libero sia con gratuito, vada inteso nel senso di *free as a speech* (libertà di parola) e non nel senso di *free as a beer* (birra gratis).

<sup>38</sup> Il sito del progetto, <http://www.gnu.org/home.it.html>, fornisce tutte le informazioni necessarie a districarsi nel complesso universo di Stallman.

<sup>39</sup> Opere in pubblico dominio possono essere messe sotto copyright da terzi.

<sup>40</sup> Cfr. Hass, D.A., *A Gentlemen's Agreement Assessing the Gnu General Public License and Its Adaptation to Linux*, in « Chicago-Kent Journal of Intellectual Property », Primavera 2007, vol. 6, p. 213.

<sup>41</sup> Per una migliore comprensione della pratica, consulta la pagina dedicata al « copyleft » dall'enciclopedia libera Wikipedia, all'indirizzo permanente <http://it.wikipedia.org/wiki/copyleft>. Oppure Liang, L., *Guide to Open Content Licenses*, Rotterdam, Piet Zwart Institute, 2004.

<sup>42</sup> La più popolare delle quali è la licenza “Creative Commons”, ideata dal giurista americano Lawrence Lessig. Vedi Lessig, L., *Culture libre* (2004), versione francese disponibile il 9/11/07, all'indirizzo [www.ius.uio.no/sisu/free\\_culture.lawrence\\_lessig/portrait.fr.pdf](http://www.ius.uio.no/sisu/free_culture.lawrence_lessig/portrait.fr.pdf).

<sup>43</sup> Cfr. Stallman, R., *Saggi scelti, vol I* (2002), Viterbo, Nuovi equilibri, 2003, disponibile, il 13/11/07, all'indirizzo <http://www.stampalternativa.it/liberacultura/books/softlib1.pdf>

<sup>44</sup> Il kernel, ossia « nocciolo », è il centro da cui irradiano le istruzioni necessarie al sistema operativo per funzionare nel suo complesso.

<sup>45</sup> Torvalds, L., - Diamond, D., *Just for fun, the story of an accidental revolution*, New York, Texere, 2001.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>47</sup> Sito ufficiale, <http://www.osi.org>

<sup>48</sup> Cfr. Raymond, E., *Shut up and show them the code*. Articolo disponibile, il 13/12/07 sul sito <http://www.catb.org/~esr/writings/shut-up-and-show-them.html>.

<sup>49</sup> Per una panoramica sui due movimenti e sulla comunità hacker in generale vedi i contributi vari presenti in AA.VV., *Open sources, voci dalla rivoluzione OS* (1999), Milano, Apogeo Ed., 1999; Levy, S., *Hackers, Heroes of the computers revolution*, Stephen Levy, 1984.

<sup>50</sup> Per approfondire la natura di questo dualismo vedi Gruppo Ippolita, *Open non è free*, articolo disponibile, il 20/04/08, all'indirizzo <http://www.ippolita.net>.

<sup>51</sup> Cfr. la storica lettera del fondatore di Microsoft, Gates, B., *An open letter to hobbyists*. Disponibile, l'8/12/2007, all'indirizzo [http://www.tranquileye.com/cyber/1976/gates\\_open\\_letter\\_to\\_hobbyists.html](http://www.tranquileye.com/cyber/1976/gates_open_letter_to_hobbyists.html), oltre che le dichiarazioni del CEO, Chief Executive Officer, di Microsoft, Steve Ballmer, Graham, L., *MS' Ballmer, Linux is communism*, pubblicato il 31 Luglio 2000 all'indirizzo [http://www.theregister.co.uk/2000/07/31/ms\\_ballmer\\_linux\\_is\\_communism/](http://www.theregister.co.uk/2000/07/31/ms_ballmer_linux_is_communism/).

<sup>52</sup> Cfr gli articoli disponibili, il 30/12/2007, agli indirizzi <http://www.top-logiciel.net/news-article.storyid-1974.htm>; [http://www.indexel.net/1\\_6\\_4963\\_\\_3\\_/15/91/1/L\\_OSI\\_approuve\\_deux\\_licences\\_Microsoft.htm](http://www.indexel.net/1_6_4963__3_/15/91/1/L_OSI_approuve_deux_licences_Microsoft.htm); [http://www.ratiatum.com/breve5878\\_Microsoft\\_dans\\_le\\_Web\\_\\_20\\_et\\_1\\_opensource.html](http://www.ratiatum.com/breve5878_Microsoft_dans_le_Web__20_et_1_opensource.html).

<sup>53</sup> Cfr. Latrive, F., *Du bon usage de la piraterie*, Paris, Exils Ed., 2004. Opera disponibile su Internet sotto licenza copyleft.

<sup>54</sup> O'Reilly, T., *Cos'è il Web 2.0*, articolo disponibile il 29/12/2007 dall'indirizzo [www.xyz.reply.it/web20/](http://www.xyz.reply.it/web20/). E già da tempo si parla del “Web semantico” come di un'ulteriore compenetrazione tra calcolo elettronico e linguaggio umano, in grado di portarci alla versione 3.0 della rete. Consulta, a tal proposito, la pagina dedicata al « web semantico » dall'enciclopedia libera Wikipedia, all'indirizzo permanente [http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Web\\_semantico&oldid=15541061](http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Web_semantico&oldid=15541061).

<sup>55</sup> Cfr. gli articoli presenti nello speciale Courrier International, *Révolution 2.0*, Courrier International SA, Paris, Ott-Dic 2007

<sup>56</sup> Il che non significa che tali modalità siano scomparse, esistono ancora le ristampe ed esisteranno per lungo tempo.

<sup>57</sup> Benkler, Y., *Op. Cit.*, p. 22.

<sup>58</sup> Secondo Birrien (op. cit., p. 116), a partire dal 1946, il 95% circa delle invenzioni catalogate provengono dagli Stati Uniti.

<sup>59</sup> Consulta gli accordi il cui testo è disponibile sul sito dell'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale (WIPO), all'indirizzo <http://www.wipo.int/treaties>

- <sup>60</sup> Cfr. D'Alessandro, J., *Eco-monitor e fibre ottiche, parte la corsa al computer verde*, in "La Repubblica" del 26 Marzo 2008, p. 42.
- <sup>61</sup> Locke, J., *Lettre sur la tolérance*, Paris, Quadrige, 1995, p. 11. Ma il principio in questione è, in sostanza, lo stesso difeso da un pensatore anarchico come Stirner, vedi Stirner, M., *L'unico e la sua proprietà* (1845), liberamente disponibile in versione integrale all'indirizzo <http://www.filosofico.net/unicoeproprieta.htm>.
- <sup>62</sup> Come si può ricavare, in parte, da molti autori. Per fare un esempio: Sombart, W., *Le bourgeois*, Paris, Payot, 1926.
- <sup>63</sup> Negri, A., - Hardt, M., *Impero* (2000), Milano, Rizzoli, 2002.
- <sup>64</sup> Tale speranza è rintracciabile per esempio in Himanen, P., *Op. Cit.*, pp. 10-11; o in Feldman, M.P., *La révolution d'Internet et la géographie de l'innovation*, in Foray, D., et al. ., *Op. Cit.*
- <sup>65</sup> Per un'opinione più ottimistica, in termini di rappresentazione, vedi MacKenzie, *Un manifesto hacker* (2004), Milano, Feltrinelli, 2005.
- <sup>66</sup> Ruffilli, B., *Computer per poveri, l'India ha paura "Non siamo maturi"*, in « La Stampa » del 21 Agosto 2006, p. 12. Vedi anche l'articolo, disponibile il 10 Novembre 2007, all'indirizzo [http://www.gaboneco.com/show\\_tribune.php?IDActu=2932](http://www.gaboneco.com/show_tribune.php?IDActu=2932).
- <sup>67</sup> Cfr. Magnolfi, B., *L'Italia, l'Unione e il treno della rivoluzione digitale*, in « L'unità » del 14 Dicembre 2005, p. 25, o Grazzini, E., *Così ci rovinare la banda larga*, in « Corriere della Sera » del 22 Marzo 2004, p. 6.
- <sup>68</sup> Vedi, in Italia, il decreto Urbani approvato durante il secondo governo Berlusconi e, in Francia, le proposte del neo-presidente Sarkozy in materia di presunta pirateria informatica.
- <sup>69</sup> Adottando licenze gratuite anziché proprietarie, la gendarmerie francese ha risparmiato sette milioni di euro nel solo 2007. Cfr. Fussy, C., *La gendarmerie française laisse tomber Windows et passe à l'Open Source*, in « The Inquirer » del 30 Gennaio 2008 [http://www.theinquirer.fr/2008/01/30/la\\_gendarmerie\\_francaise\\_laisse\\_tomber\\_windows\\_et\\_passe\\_a\\_lopen\\_source.html](http://www.theinquirer.fr/2008/01/30/la_gendarmerie_francaise_laisse_tomber_windows_et_passe_a_lopen_source.html). In questa direzione l'hanno seguita o preceduta la borsa di Wall Street, la città di Lione, la provincia di Bolzano, la commissione Attali e il governo olandese (Fussy, C., *Le gouvernement hollandais passe au tout Open Source*, in « The Inquirer » del 14 Dicembre 2007. Articolo disponibile, il 5/2/2008, all'indirizzo [http://www.theinquirer.fr/2007/12/14/le\\_gouvernement\\_hollandais\\_passe\\_au\\_tout\\_open\\_source.html](http://www.theinquirer.fr/2007/12/14/le_gouvernement_hollandais_passe_au_tout_open_source.html)).
- <sup>70</sup> Wallerstein, I., *Le capitalisme historique* (1985), Paris, La Decouverte, 1989.
- <sup>71</sup> Weber, M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1922), Firenze, Sansoni, 1965, ultima parte.
- <sup>72</sup> Il ruolo del '68 è particolarmente caro a molti autori. Alcuni esempi: Castells, R., *Op. Cit.*; Wallerstein, I., *Geopolitica e geocultura: saggi sull'evoluzione del sistema-mondo*, Trieste, Asterios, 1999; Negri, T., - Hardt, M., *Moltitudine*, Milano, Rizzoli, 2004.
- <sup>73</sup> Cfr. Abruzzese, A., prefazione a Musso, P., *Op. Cit.*
- <sup>74</sup> Sennett, R., *L'uomo flessibile* (1999), Milano, Feltrinelli, 2003.
- <sup>75</sup> « Non è possibile spadroneggiare sugli utenti come se fossero i tuoi dipendenti. Così come non è possibile riempirli di pubblicità, manipolarli o anche solo osservarli passivamente come se fossero i tuoi consumatori. Facendolo si perderebbero proprio quelle caratteristiche creative e organizzative che rendono così preziosa l'integrazione della produzione orizzontale nei modelli commerciali. » da Benkler, Y., *Op. cit.*, p. 159
- <sup>76</sup> Quelle sono le "scoperte", benché la radice di "invenzione" sia "invenio", ossia "trovo".
- <sup>77</sup> Per approfondire l'aspetto tecnico-scientifico del funzionamento della fibra ottica vedi <http://mptrans.free.fr/cc/fibre.html>.
- <sup>78</sup> L'8 Maggio 2008 Al Gore, presidente di current tv, ha presenziato a Roma allo sbarco della Web-Tv current.com in Italia.
- <sup>79</sup> Sola, G., *Op. Cit.*, p. 49.
- <sup>80</sup> Cfr., a proposito della recente offerta Microsoft per l'acquisto di Yahoo, l'interessantissimo articolo sulle strategie commerciali dei giganti del Web, Zambardino, V., *Quel duopolio ha fame di te*, del 1° Febbraio 2008 su « Repubblica.it ». Articolo permanente disponibile all'indirizzo <http://zambardino.blogautore.repubblica.it/2008/02/01/quel-duopolio-ha-fame/>.
- <sup>81</sup> Gruppo Ippolita, *Il lato oscuro di Google*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- <sup>82</sup> Cfr. con l'articolo Oggiano, F., *Google, consigli agli azionisti: "Non votate contro la censura"*, su "Repubblica.it" del 29 Aprile 2008. Articolo disponibile, il 2/05/2008, all'indirizzo [http://www.repubblica.it/2007/12/sezioni/scienza\\_e\\_tecnologia/google-7/google-censura/google-censura.html](http://www.repubblica.it/2007/12/sezioni/scienza_e_tecnologia/google-7/google-censura/google-censura.html)
- <sup>83</sup> "L'esempio recente di Google è senza dubbio il più notevole del momento. L'impresa sviluppa e mette a disposizione risorse software innovative e gratuite (che rappresentano sviluppi software colossali) al fine di ricavare

la parte migliore del traffico generato attraverso i suoi link sponsorizzati.” Da Bénichou, P., *Le support, modèle économique du logiciel libre ?* dell'11 Dicembre 2007. Articolo disponibile, il 29/04/2008, all'indirizzo <http://www.neteco.com/88072-support-modele-economique-logiciel-libre.html>

<sup>84</sup> « È una verità lapalissiana che le società che vantano i più grandi successi in internet non pubblicizzano i propri prodotti. La loro adozione è guidata dal “marketing virale” –cioè dalle raccomandazioni che passano direttamente da un utente a un altro. Potete quasi arrivare alla conclusione che se un sito o un prodotto si basa sulla pubblicità per farsi conoscere, non è Web 2.0. » da O'Reilly, T., *Op. Cit.*

<sup>85</sup> Termine informatico per indicare il processo di revisione e perfezionamento di un programma. Bug (“insetto”) è un mal funzionamento del software, è un termine che fu adottato quando un vero insetto si infilò dentro al calcolatore di un centro di ricerca statunitense, impedendone per diverso tempo l'utilizzo.

<sup>86</sup> Per quanto riguarda la questione relativa al *social change* vedi due approcci opposti in Parsons, T., *Le système de sociétés modernes* (1971), Paris, Dunod, 1973; Gouldner, A.W., *La crisi della sociologia* (1970), Bologna, Il Mulino, 1972; Savage, S.P., *The theories of Talcott Parsons*, London, Macmillan Press, 1983.

<sup>87</sup> Consulta la voce « giornalismo partecipativo » su *Wikipedia, l'enciclopedia libera*, all'indirizzo permanente [http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Gioralismo\\_partecipativo&oldid=15886647](http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Gioralismo_partecipativo&oldid=15886647)

<sup>88</sup> Cfr. Sermasi, J., Rizza, R., (a cura di), *Il lavoro recuperato. Imprese e autogestione in Argentina*, Torino, Bruno Mondadori, 2008.

<sup>89</sup> Siano Internet libero per gli internauti cinesi, i Pacts per i gay francesi, o il diritto di voto amministrativo per gli immigrati italiani.

<sup>90</sup> Borrelli, G., (a cura di), *Governance*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2004.

<sup>91</sup> L'amministrazione delle cose, previa eliminazione del politico, è un concetto tipicamente positivista, sviluppato oltre un secolo fa dal pensatore francese Saint-Simon.

<sup>92</sup> Hobbes, T., *Il Leviatano*, Torino, Unione tipografico-ed. torinese, 1965.; Locke, J., *Deux traités du gouvernement*, Paris, Vrin, 1997.

<sup>93</sup> Macpherson, G.B., *Op. Cit.*, p. 23.

<sup>94</sup> Il suo uso da parte di un soggetto non pregiudica l'utilizzo da parte di terzi. Un tramonto, per esempio, non lo si sciupa, a prescindere che lo ammirino in tre o in trecento.

<sup>95</sup> Se organizzo una festa di compleanno a casa mia, mi sarà agevole impedire a chi mi sta antipatico di parteciparvi. Viceversa, a farla in strada, difficilmente potrò impedire a chicchessia di prendervi parte.

<sup>96</sup> “Il principio dell'eguaglianza, sia al livello dell'applicazione della legge che della franchigia politica, è relativo alla concessione dello *status* di membro” in Parsons, T., *Sul concetto di potere politico*, cit., p. 481.

<sup>97</sup> I programmatori che hanno contribuito allo sviluppo del sistema operativo con kernel Linux hanno diritto a vedere il proprio nome scritto tra i *credits* del progetto. La sensazione di far parte di un'ambizione senza doppi fini e nell'interesse collettivo ha dimostrato, a certe condizioni, di essere un forte incentivo alla produzione e allo sviluppo.

<sup>98</sup> Per la distinzione tra « significato » e « significante », del linguista svizzero Ferdinand de Saussure (1857-1913), si semplifichi dicendo che il primo rappresenta il concetto, il secondo l'immagine acustica, associati a un termine.

<sup>99</sup> Gramsci, A., *Il Grido del Popolo*, 4 Maggio 1918, in Santucci, A.A., (a cura di), *Op. Cit.*, p. 49. Segue poi un lungo elogio di Marx., che Gramsci considera « di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei. »

<sup>100</sup> « L'ipotesi fatta sin dall'inizio è che la natura dell'organizzazione politica dipende dai conflitti utilizzati nel sistema politico, che in fondo sono l'oggetto della politica. La tesi è che non capiremo mai la politica finché non conosceremo la natura e i contenuti dei conflitti. » da Schattschneider, E.E., *Il popolo semisovrano*, Genova, ECIG, 1998, p. 59.

<sup>101</sup> Luhmann, N., *Op. Cit.*, p. 29.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>103</sup> Il contratto come forma di virtualizzazione del conflitto. Vedi Lévy, P., *Qu'est-ce que le virtuel?*, Paris, La Découverte, 1995, p. 75.

<sup>104</sup> Luhmann, N., *Op. Cit.*, p. 30.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>106</sup> Cfr. Wallerstein, I., *La scienza sociale, come sbarazzarsene*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

<sup>107</sup> Viceversa, la libertà di modificare l'opera o il diritto di sfruttamento commerciale sono opzioni scelte dal singolo autore che decida di utilizzare delle licenze copyleft per tutelare la propria opera.

<sup>108</sup> L'importanza di tale verifica è oggi lampante se pensiamo alla bolla della *New Economy* alla fine degli anni '90.

All'epoca l'open source era già esploso come fenomeno, ma ne mancava ancora una rielaborazione da tecnica a tecnologia, arrivata solo con il Web 2.0, una scossa di assestamento che mostrasse il volto dell'equilibrio e dello squilibrio all'interno della rete.

<sup>109</sup> Dunque purché possa essere impiegato esattamente come il potere, benché possa non assomigliargli, un po' come ne "La sociologia del partito politico" di Michels.